

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #54

10 marzo 2026

L'Iran non affonda nella guerra contro Usa e Israele

Washington e Tel Aviv colpiscono duramente, ma il Paese attendeva il colpo da tempo

Attaccato da **Stati Uniti e Israele** mentre trattava un nuovo accordo sul nucleare, colpito al cuore delle sue istituzioni, decapitato nei suoi vertici, l'Iran da oltre una settimana non affonda nella **guerra scatenata il 28 febbraio dal raid che ne ha eliminato la Guida Suprema**, l'Ayatollah **Ali Khamenei**, assieme a molti alti papaveri del regime: **Mohammad Pakpour**, **capo dei Guardiani della Rivoluzione** (i famigerati Pasdaran), **Ali Shamkhani**, segretario del Consiglio di Sicurezza Nazionale, **Aziz Nasirzadeh**, ministro della Difesa, e **Abdollah Mousavi**, capo di Stato Maggiore, sono tutti morti il 28 febbraio nei raid israelo-americani che hanno inaugurato la guerra. Un attacco frontale che avrebbe, potenzialmente, messo in ginocchio molti altri Paesi. Eppure, per ora, la resistenza di Teheran appare ancora tenace e manifesta sul piano militare e su quello politico. L'Iran ha esteso la sua reazione al Golfo Persico intero, per ampliare il perimetro d'impatto del conflitto e esaurire su più fronti le riserve antiaeree statunitensi; ha imposto il blocco dei traffici dallo Stretto di Hormuz per **alzare i costi globali del conflitto**; ha attivato le cellule di Hezbollah in Libano per deviare risorse israeliane; ha **compattato il fronte interno** sostituendo Khamenei col figlio Mojtaba, plasmando un'unione di potere civile, militare e anche religioso nel comune obiettivo della guerra ai mortali avversari; ha per ora **mostrato l'inconsistenza delle alternative al regime** proposte dall'Occidente, a partire dall'erede al deposto trono imperiale Reza Ciro Pahlavi, la cui base di consenso nella patria d'origine appare insufficiente a presentarlo come alternativa. **Tutto questo va registrato attivamente come un risultato inatteso** sulla carta ma non sorprendente per chi da anni studia la Repubblica Islamica.

Sebbene spesso presentata da una vulgata semplificatoria come una forza politica oscurantista, guidata dal fanatismo religioso, la struttura statale iraniana è invece depositaria di uno spietato pragmatismo. Tale pragmatismo può portare in alcuni momenti, come successo nelle proteste di fine 2025 e inizio 2026, a **massacrare migliaia di giovani protestanti** e a cercare lo scontro frontale con l'Occidente e in altri, come accadde nel 2015, a **firmare accordi impegnativi quali il patto sul nucleare** concluso da Hassan Rouhani e Barack Obama, poi ripudiato da Donald Trump. Il filo conduttore è quello di un regime che ha un unico obiettivo: **sopravvivere. E nella guerra sta dimostrando di aver atteso da tempo il colpo di Usa e Israele**, tanto da aver attivato un meccanismo decentralizzato (la cosiddetta "difesa a mosaico") di assorbimento degli attacchi, da aver pronta la successione alla catena di comando, da essere disposto immediatamente a regionalizzare un conflitto che Washington e Tel Aviv per ora intendono combattere solo con missili e aviazione. **Il costo di questa strategia sarà pesante per l'intera popolazione iraniana**, ma c'era da attendersi questo scenario. Probabilmente escluso, invece, dai calcoli di Benjamin Netanyahu e Donald Trump prima di scatenare la guerra.

La Turchia teme lo scenario-caos per l'Iran in guerra

*La spinta sulla mediazione, il timore di un rivolgimento curdo, l'equilibrio regionale:
come Ankara guarda la guerra*

L'Iran è il **"miglior nemico" della Turchia**: un Paese storicamente rivale dell'attuale Repubblica anatolica e dell'Impero ottomano che l'ha preceduto, e che con la Persia degli Shah si è combattuto per secoli, ma che oggi ad Ankara serve **stabile e garante di una continuità territoriale, politica, diplomatica**. La Turchia di Recep Tayyip Erdogan, non a caso, non ha fornito le basi all'alleato statunitense per l'attacco a Teheran e mantiene una postura di netta neutralità, condannando i raid di Washington e Tel Aviv e la risposta iraniana sui partner del Golfo. La Turchia sa che **il collasso dell'Iran sarebbe il prologo del collasso del Medio Oriente** e non intende lasciare spazio a un obiettivo perseguito, invece, dalla rivale Israele, con cui la **rotta di collisione è ben accentuata**.

Ankara, già da gennaio, ha palesato il suo sostegno alla stabilità iraniana. Il ministro degli Esteri turco **Hakan Fidan e l'omologo iraniano Abbas Araghchi, tra i più attivi diplomatici mediorientali**, hanno costruito un dialogo franco che ha accelerato la fase di trattative con gli Usa, via Oman, poi troncate unilateralmente dagli Usa su iniziativa del presidente Donald Trump. Ankara si è offerta di mediare prima di passare la palla a Mascate e poi ha perorato la continuità dell'unità nazionale iraniana. **La Turchia sta costruendo un'alleanza su più vettori, dalla storica partnership col Qatar** al crescente sodalizio con Arabia Saudita, Egitto, Pakistan. Un crollo dell'Iran nel gorgo di un conflitto civile regionale provocherebbe danni ingenti alla proiezione turca e, al contempo, rischierebbe di aprire spazio ai **gruppi separatisti curdi in Iran**. A inizio guerra si è parlato, in effetti, di possibili movimenti delle milizie curdo-iraniane verso la Repubblica Islamica partendo dai santuari nel Kurdistan iracheno. I governanti di Erbil, curdi ma vicini ad Erdogan, hanno però **smentito questa ipotesi** e rifiutato l'idea che i Peshmerga potessero diventare la fanteria anti-iraniana di Usa e Israele. Questo irriterebbe inutilmente la Turchia, aprirebbe un fronte di terra difficile da sostenere e rischierebbe di inghiottire in una spirale di violenza il Kurdistan, l'Iraq, la regione intera. Ad oggi questo sembra essere il piano di Benjamin Netanyahu, che da inizio guerra ha invitato le minoranze iraniane alla rivolta. La strategia di Erdogan passa per il fare della Turchia un potere frenante oggi, un pivot di diplomazia domani. Ma servirà molta lungimiranza politica per non cadere in fallo.

Il Libano nel turbine della guerra, i missili a Cipro

Il conflitto sfocia nel Mediterraneo

Ha avuto molto l'aspetto del club ristretto di amici del presidente statunitense la riunione del Board of Peace, l'organo chiamato a gestire la pacificazione di Gaza e la ricostruzione della Palestina, guidata da Donald Trump il 19 febbraio scorso. Nel consesso dello United States Peace Institute (che da poco ha una seconda intitolazione: oltre a John Fitzgerald Kennedy, anche a Trump stesso) il comandante in capo ha arringato i leader presenti e da lui stesso invitati. Sì, perché il Board of Peace è una **strana organizzazione internazionale. La sua presidenza non è affibbiata a un processo di rotazione o a una congrega ristretti di Stati**, ma a un solo uomo: Trump. Il quale è nominato presidente con durata vitalizia (che ha già dichiarato di voler esercitare), potere di condizionamento sulla scelta dei membri e parimenti facoltà di esclusione. È successo con Mark Carney, premier canadese, a cui è stato revocato l'invito iniziale, potrebbe potenzialmente succedere anche con un futuro presidente Usa avverso a Trump.

Il parterre del Board of Peace è uno spaccato di tre categorie di leader: alleati personali di Trump; leader mediorientali in cerca di opportunità di business; politici che sperano nella ricomposizione del sistema globale per trarre vantaggio da questa fase. Nel primo novero rientrano, ad esempio, l'ungherese Viktor Orban e l'argentino Javier Milei. Nel secondo, i leader di **Qatar, Bahrain, Arabia Saudita**. Nell'ultimo, **Recep Tayyip Erdogan**, che da l'endorsement al Board of Peace essendo la Turchia tra i mediatori di Gaza e chiedendo in cambio le mani libere sulla Siria, ma anche **Prabowo Subianto e Shehbaz Sharif, a capo rispettivamente di Indonesia e Pakistan**. Tutti assieme per vedere cosa succederà, in un Board of Peace che sembra molto un Board of Business. E in cui chi aderisce rischia di giocare col fuoco se l'obiettivo iniziale della pace a Gaza non sarà rispettato.

Pakistan-Afghanistan, l'altra guerra dell'Asia *Islamabad contro i Talebani, da alleati a nemici*

Pakistan e Afghanistan continuano a combattersi sui **roventi confini montuosi del Pamir e dell'Hindu Kush**, catene impervie che separano due Paesi con una vasta terra di nessuno tra la zona governata da Islamabad e quella dal 2021 tornata di pertinenza dell'Emirato Islamico dei Talebani, tornati al potere a Kabul proprio col sostegno del Pakistan. Da allora in avanti, il Pakistan ha pensato di plasmare a sua immagine e somiglianza i Talebani, ricevendo una cocente delusione. L'**elemento nazionalista predomina su quello di matrice islamista** negli Studenti Coranici tornati al potere e capaci di consolidarlo all'interno dell'Afghanistan tanto da apparire scomodi allo stesso Pakistan. La guerra scoppiata il **26 febbraio scorso, due giorni prima dell'assalto all'Iran**, è la conclusione di 2 anni di scontri di frontiera, culminati in una breve campagna militare a ottobre, legati a diversi fattori.

Per il Pakistan l'Afghanistan è una fonte d'insicurezza a causa della presenza sul suo territorio del gruppo **Terek-e-Talib Pakistan (Ttp)**, volgarmente detto dei **"Talebani pakistani"** e che compie pesanti attentati sul suolo dell'ex colonia britannica. Inoltre, i legami crescenti tra Kabul e l'India preoccupano Islamabad, che ritiene l'Afghanistan "una colonia" di Nuova Delhi. **Questa volta l'escalation del conflitto è stata drammatica, con bombardamenti di caccia pakistani** sulle principali città afgane, scontri al confine e battaglie contro la presunta roccaforte afgana del Ttp. L'idea che il conflitto si possa saldare con la guerra in Iran, sulla scorta di rivendicazioni etniche, torsioni politiche e tensioni globali, preoccupa gli attori della regione. A 25 anni dall'11 settembre 2001 e dall'invasione Usa, l'Afghanistan resta un **ricettacolo di tensione e violenza che non accenna a placarsi. Anche per effetto del contrappasso pakistano** verso un gruppo, i Talebani, che Islamabad pensava di controllare a piacimento.